

Numero 5
luglio 2026

Ponti



**Essere genitori
diventare figli**

a pag. 6



L'intervento ROSANNA GARGANO*

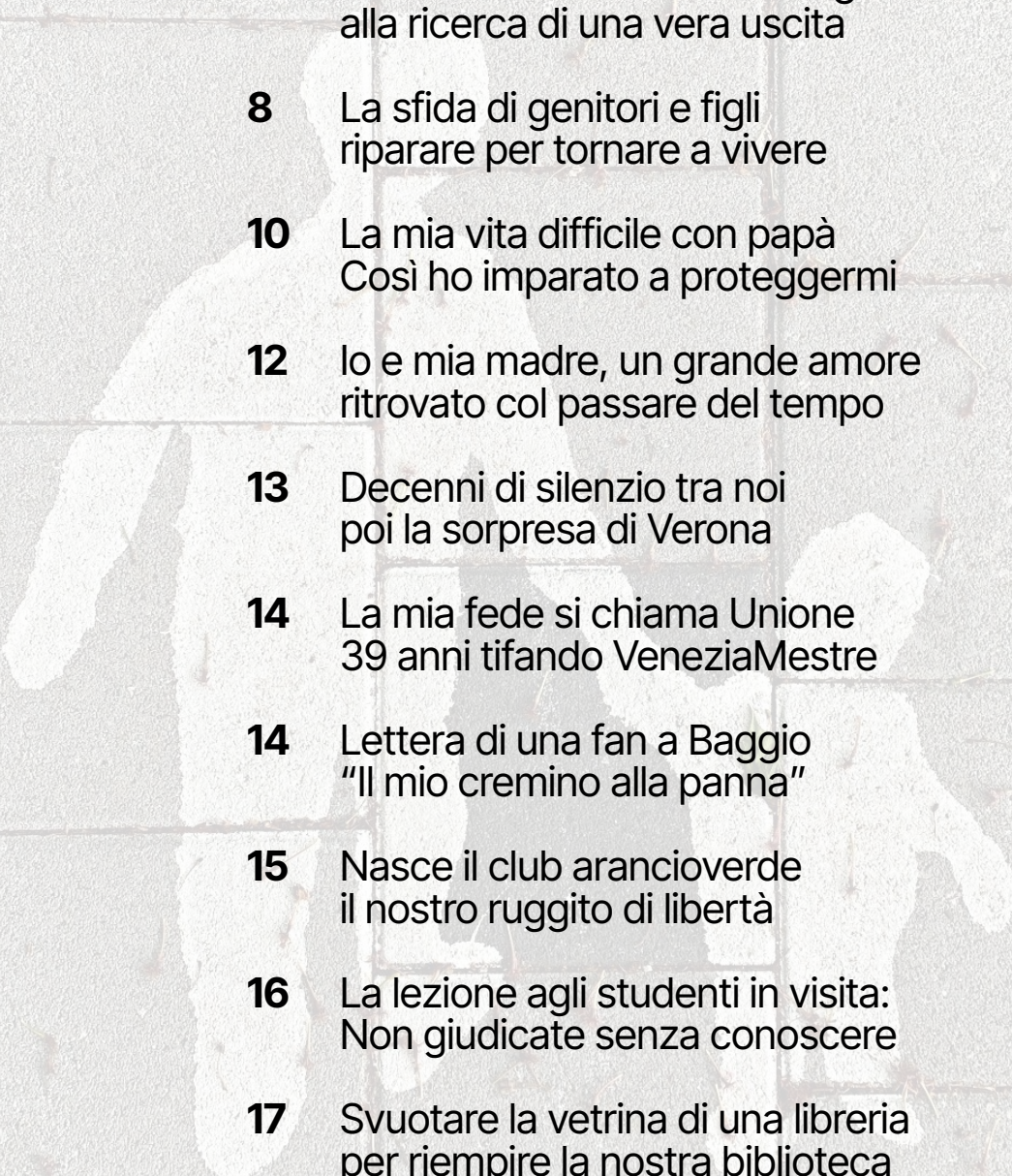
Ogni istituzione ha un linguaggio. Il carcere, forse più di ogni altra, vive delle parole che sceglie di usare. Qui le parole cambiano significato. L'attesa non è un intervallo, ma una condizione. Il tempo non si misura con l'orologio, ma con ciò che manca. La fiducia non si pretende, si conquista. Persino la libertà, proprio dove è limitata, rivela il suo significato più autentico. Forse è per questo che il carcere sfugge a ogni definizione. Lo si può amministrare, raccontare, descrivere. Comprenderlo è un'altra cosa. Significa accettare che nello stesso luogo convivano il rigore delle regole e la complessità delle persone, la responsabilità per il passato e la possibilità di un futuro. Ogni giorno questa comunità ricomincia. Lo fa attraverso il lavoro silenzioso e competente di chi presta servizio nell'Istituto, di chi vi porta professionalità, cura, ascolto e responsabilità, ma anche attraverso il percorso, spesso faticoso, di chi sta espiando una pena. È nell'incontro tra queste realtà che prende forma il significato più autentico dell'esecuzione penale: non soltanto custodire, ma dare concretezza ai valori della Costituzione. Assumere, per la prima volta, la direzione di un istituto penitenziario significa ricevere un incarico che è prima di tutto una responsabilità.



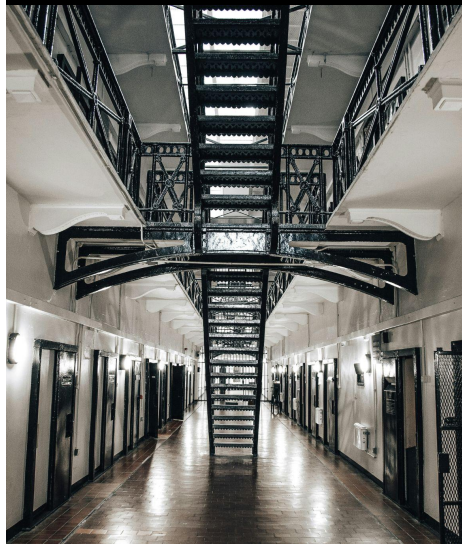
La grammatica del carcere Il peso delle parole, voci di democrazia

Significa avere la consapevolezza che nessuna esperienza, per quanto preziosa, può sostituire l'ascolto, l'osservazione e il rispetto per una comunità che possiede già una propria storia e un proprio equilibrio. Ogni inizio offre un privilegio raro: quello di vedere ancora ciò che l'abitudine rischia di rendere invisibile. Conservare quello sguardo, anche quando la novità lascerà spazio all'esperienza, è forse la sfida più importante. Le parole, in un luogo come questo, hanno un peso particolare. Possono chiudere o aprire, dividere o avvicinare, alimentare distanze oppure costruire fiducia. Per questo scrivere non è soltanto raccontare ciò che accade, ma contribuire a dare voce a una comunità complessa, fatta di persone prima ancora che di ruoli. Le domande, in fondo, hanno un pregio: non dividono il mondo tra chi sa e chi non sa. Invitano tutti a cercare. Ed è probabilmente questa la responsabilità più grande di chi vive il carcere, a qualsiasi titolo: continuare a cercare il significato del proprio lavoro, delle proprie scelte e del tempo che attraversa queste mura. Perché un istituto penitenziario non è soltanto il luogo in cui una pena viene eseguita. È uno dei luoghi in cui una democrazia decide, ogni giorno, chi vuole essere.

**Direttrice reggente della Casa
Circondariale Santa Maria
Maggiore di Venezia*

- 
- 3** La grammatica del carcere
Il peso delle parole
 - 5** Itaca, la rosa
e un anno di *Ponti*
 - 6** Nei labirinti delle nostre famiglie
alla ricerca di una vera uscita
 - 8** La sfida di genitori e figli
riparare per tornare a vivere
 - 10** La mia vita difficile con papà
Così ho imparato a proteggermi
 - 12** Io e mia madre, un grande amore
ritrovato col passare del tempo
 - 13** Decenni di silenzio tra noi
poi la sorpresa di Verona
 - 14** La mia fede si chiama Unione
39 anni tifando VeneziaMestre
 - 14** Lettera di una fan a Baggio
"Il mio cremino alla panna"
 - 15** Nasce il club arancioverde
il nostro ruggito di libertà
 - 16** La lezione agli studenti in visita:
Non giudicate senza conoscere
 - 17** Svuotare la vetrina di una libreria
per riempire la nostra biblioteca
 - 17** Fili di speranza
Quando l'autostima cresce in sartoria
 - 18** Ogni giorno un'attività
E la mente rimane attiva

Il commento MASSIMILIANO CORTIVO



Itaca, la rosa e un anno di *Ponti* L'obiettivo è condividere il viaggio

L'abbiamo letta qualche estate fa. E ci è tornata in mente ora, dentro un'altra estate. Mentre proviamo a scrivere del primo anno di *Ponti*, di questi mesi passati assieme e di questa compagnia e di molte solitudini. È una poesia, "Itaca", l'ha scritta Konstantinos Kavafis, un greco originario di Costantinopoli vissuto ad Alessandria d'Egitto (sì, la trovate in biblioteca). Parla di viaggi, in qualche modo di memoria, e soprattutto della vita. Nostra, vostra, di tutti. Non ci è tornata in mente per il verso "devi augurarti che la strada sia lunga" perché qui dentro, e siamo d'accordo all'unanimità, prima finisce e meglio è. Bensì per quello successivo in cui il poeta augura "che i mattini d'estate siano tanti" per imparare "una quantità di cose dai dotti". Teniamo quindi in mente Itaca, certo ("raggiungerla sia il pensiero costante"), senza scordarci al tempo stesso il cammino che stiamo facendo. Anzi, crediamo che sia proprio sul percorso che vadano concentrati i nostri sforzi. Un po' quello che stiamo cercando di fare, da più di un anno (abbiamo iniziato a lavorare al primo numero nel gennaio 2025) con il nostro *Ponti*. Come accade in ogni viaggio, anche noi, nella nostra piccola e

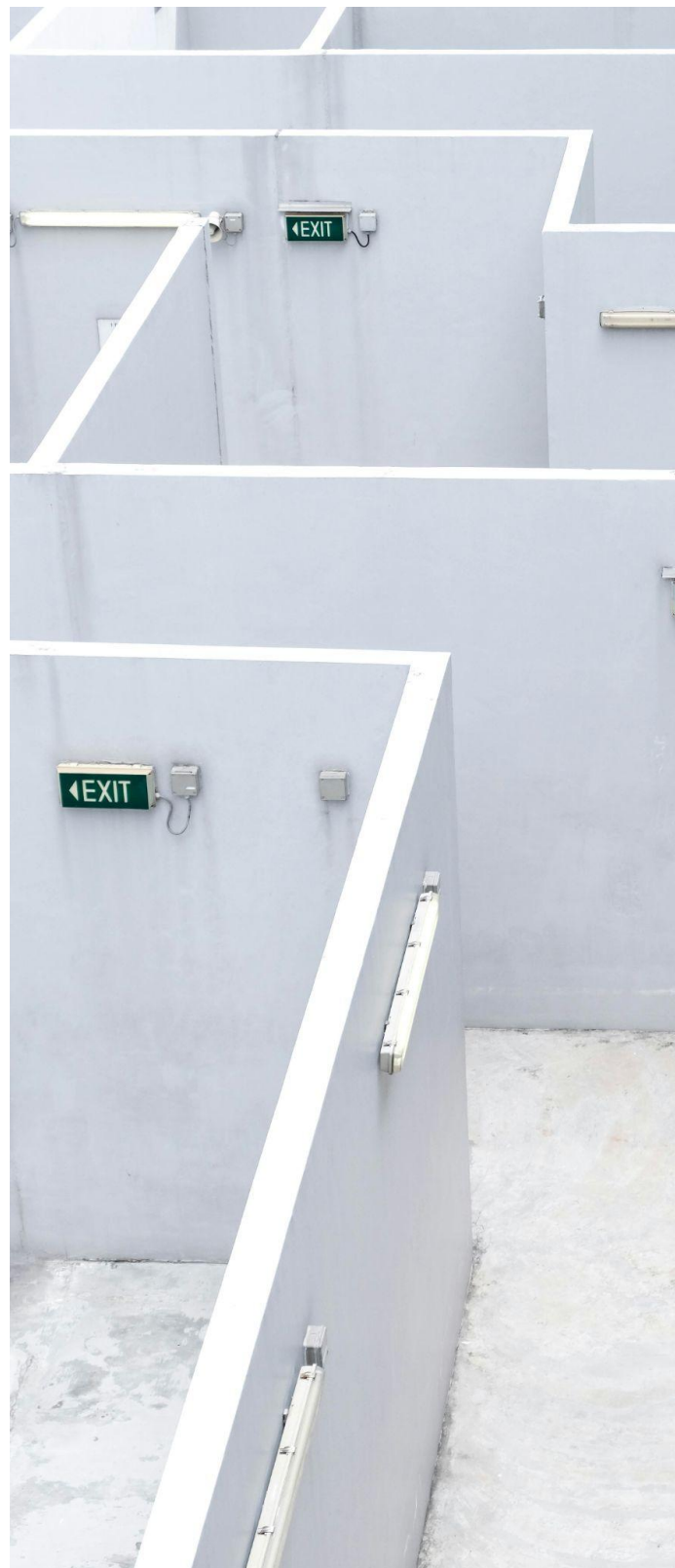
movimentata redazione, ci troviamo ad aver a che fare con due aspetti. L'obiettivo finale – che nel nostro caso è la pubblicazione e la distribuzione del giornale – e la strada che ci conduce a questo punto di arrivo. Scommettiamo che se ci chiedessero qual è, tra le due, la cosa più importante diremmo sicuramente la prima: uscire col giornale, farci leggere dagli altri e da chi sta fuori, amici, parenti, morose. Ma se ci pensassimo un attimo in più credo che a vincere sarebbero i sabati mattina, le discussioni, i ragionamenti fatti attorno al tavolo della nostra saletta oltre la rotonda, insomma tutto il cammino che sta in mezzo tra un numero e l'altro. Proprio come Itaca, il viaggio e Kavafis. L'obiettivo quindi dev'essere ben chiaro (chiamiamolo libertà o chiamiamolo giornale) ma nel frattempo cerchiamo di crescere il più possibile, di fare più esperienze possibili, di impegnare del tempo nel migliore dei modi. Perché, come diceva l'altro poeta, un francese questa volta, Antoine de Saint-Exupéry, è il tempo che hai dedicato alla rosa a renderla così speciale. E, perdonateci l'azzardo, la vera importanza del nostro *Ponti* è probabilmente "invisibile agli occhi". Grazie *fioi*.

Nei labirinti delle nostre famiglie alla ricerca di una vera uscita

*Padri e figli, la complessità delle relazioni spesso viene da lontano
E cucire i legami d'affetto dal carcere non è un lavoro facile*

Perché è da qui che nasce tutto. Da qui le cose spesso prendono forma, talvolta imboccando la strada giusta, altre perdendosi in vicoli ciechi o lungo cammini sbagliati. È dalla famiglia che si parte per il viaggio la cui destinazione in pochi casi sorprende. Per questo, stavolta abbiamo deciso di parlare e poi di scrivere sul tema che per molti di noi rappresenta forse il nocciolo di tutta la questione: essere genitori ed essere figli. Da dove veniamo, chi sono i nostri padri e le nostre madri, qual è il nostro ruolo di genitori? E soprattutto: come si incastrano le vite degli affetti più cari là fuori, con le nostre, qui dentro? Chiacchierando, così come facciamo ogni volta che iniziamo a riempire un numero nuovo di *Ponti*, ci siamo resi conto che l'aggettivo forse più calzante per descrivere il nostro ambiente familiare è lo stesso un po' per tutti, o almeno tra quelli che gravitano attorno alla redazione del giornale: complicato. Sia che ci riferiamo alle nostre famiglie di origine (e quindi al nostro ruolo di figli) sia che invece possiamo l'attenzione su quelle che ci siamo costruiti (e quindi guardiamo a noi come padri) ci rendiamo conto che la semplicità o la "normalità" se mai si potesse utilizzare questo termine, non abita di certo dalle nostre parti. Tutto infatti risulta complicato, talvolta caotico, sicuramente non lineare e diciamo vivace, per non usare il termine disfunzionale. L'essere poi rinchiusi qui, è ovvio, non fa che incasinare ulteriormente i rapporti con i genitori e i figli. Mamma e papà anziani che si vedono poco o pochissimo, figli che spesso sono assenti e noi a rincorrere i nostri ruoli cercando di cucire i legami d'affetto dove possibile.

Più che scrivere di pensieri e di emozioni, in fondo sempre le stesse, abbiamo preferito semplicemente raccontarli, questi nostri rapporti tra genitori e figli, perché pensiamo possano restituire al meglio la complessità in cui ci troviamo. Partiamo da Silvano, figlio in un tempo ormai lontano: «I miei genitori erano molto diversi tra loro, ho avuto un padre di una severità tremenda e una madre che invece mi perdonava praticamente tutto. Ricordo che quando entrai per la prima volta in carcere negli anni Sessanta, mio papà si vergognò a tal punto di me da non voler andare più a messa la domenica per paura che i conoscenti lo fermassero. Non mi parlò praticamente più e questa è una ferita che porterò dentro per sempre. Mia mamma invece, pur facendo il lavoro di madre e quindi rimproverandomi di continuo, era più mia "complice",



“ Essere qui dentro non fa che incasinare ancora di più le cose, sia a noi che a loro



quando tornai a casa, ad esempio, con una forma di parmigiano rubato, alla fine lascio correre e lo mangiò, mio padre no, nemmeno lo toccò con un dito».

E il ruolo di genitore? «Ho una figlia e per molti anni, prima che prendesse la giusta via, temevo sbagliasse strada. Mi sentivo in colpa per essere sempre in carcere, chissà che fine farà, pensavo tutti i giorni, ero circondato da esempi negativi, ovvio immaginare il peggio. Non è stato facile, per niente». R. invece, alla sua prima carcerazione, è sul ruolo di padre che vuole mettere l'attenzione. Quattro figli e due compagne, relazione finita con entrambe: «Ricordo la prima volta che mi ha visto qui uno dei quattro, quasi maggiorenne: ma sei vestito normale, mi ha chiesto. Chissà che cosa pensava del carcere... (sorride). I più piccoli che non hanno ancora compiuto dieci anni invece non sanno dove mi trovo, gli ho scritto delle lettere, il papà lavora lontano. Spero che gliel leggano ma non sono sicuro. Magari gli hanno detto la verità e questo mi fa star male perché secondo me sono ancora troppo piccoli e andrebbero protetti».

Di relazioni terminate e di figli ancora minorenni è fatta anche la storia di I.: «Mio figlio per me è tutto e, seppure da qui, cerco di fare il padre nel migliore dei modi possibili. Mi manca moltissimo, anche perché l'ho visto una sola volta in undici mesi di detenzione, so però che

quando sarò fuori di qui io ci sarò per lui e mi auguro anche lui per me, anche se con un rapporto tutto da ricostruire. La mia è stata una storia completamente sbagliata e lui purtroppo ci è andato di mezzo tra case occupate, soldi che non bastavano mai e litigi continui tra me e la mia ex. Ma alle cose complicate ci sono abituato – prosegue – anche prima di diventare padre. Da figlio, per esempio, ho vissuto praticamente con due mamme e due papà, con famiglie allargate e tutti in giro per il mondo. Forse era destino».

Un altro destino, più malvagio, quello di Giuseppe. Che ha perso uno dei suoi tre figli in un incidente stradale assieme alla prima moglie ma che ora ha arricchito il suo ruolo di padre con un'adozione. «La mia storia la conoscono tutti i miei figli, non devo nascondere nulla e non ho nulla di cui vergognarmi, anzi, la rabbia che provo nel ritrovarmi qui è condivisa anche dai miei figli e questo è di grande consolazione. Segno forse che da padre non ho fatto poi così un brutto lavoro».

E, a proposito di lavoro, la soddisfazione maggiore è proprio legata ai miei figli, che stanno portando avanti l'azienda anche senza di me». In un labirinto di errori, di incomprensioni, di montagne da scalare, di silenzi e di vergogne da nascondere, almeno un po' di luce, in fondo in fondo, rimane accesa.

La redazione di Ponti

“ **R.:** Ricordo la prima volta che è venuto al colloquio uno dei miei quattro figli. Mi ha detto: “Ma sei vestito normale?”. Chissà che idea si era fatto... Gli altri invece sono ancora troppo piccoli, non sanno dove mi trovo, credo sia giusto proteggerli.

IL PROGETTO "Liberi di crescere. Crescere protagonisti della propria libertà"

La sfida di genitori e figli: riparare per tornare a vivere

Tim Mossholder/Unsplash



Rem è uno dei partner del progetto "Liberi di crescere. Crescere protagonisti della propria libertà" finanziato dall' "Impresa Sociale Con i Bambini". L'equipe multidisciplinare ha già realizzato diversi percorsi laboratoriali rivolti ai padri in situazione di detenzione, con l'obiettivo di creare uno spazio sicuro di confronto, condivisione e supporto reciproco in cui affrontare insieme le sfide derivanti dall'essere padre.

Sfide e opportunità di essere genitori in carcere

Essere genitori in carcere significa vivere la genitorialità in uno stato di sospensione, nel quale il tempo è scandito da regolamenti, orari e controlli; nonostante ciò, il bisogno di sentirsi genitori e di essere riconosciuti come tali non si interrompe. La situazione detentiva non solleva la persona dal suo ruolo genitoriale, ma le impone di rivederne le modalità, i tempi e i luoghi, esponendola a nuove sfide e complessità. Dalla nostra esperienza presso l'Istituto, ci rendiamo conto che le maggiori sfide riguardano la necessità di riconnessione, di riparazione e di continuità del legame emotivo ed affettivo. In alcuni casi i padri riescono a mantenere contatti più o meno frequenti con i propri bambini e ragazzi, ma in altri casi, per diverse circostanze, il tempo della detenzione determina una sospensione del rapporto genitore-figlio. In quest'ultimo caso, ricostruire un contatto emotivo dopo periodi di distanza e silenzio diventa una sfida veramente complessa da affrontare. La dimensione di riparazione, invece, si collega spesso al tema del trauma vissuto dai figli al momento dell'incarcerazione del padre. Nella realizzazione delle attività presso l'Istituto,

abbiamo avuto modo di raccogliere le storie di molte persone, le quali ci raccontavano che il proprio figlio era presente nel momento in cui gli agenti si recavano al domicilio della famiglia. I padri riconoscono il dolore che tali dinamiche sono in grado di generare; dunque, in carcere, la sfida diventa quella di dare un senso a questo dolore, assumendosene la responsabilità. Crediamo che la consapevolezza sia il primo passo per riuscire a rappresentarsi un futuro diverso per sé stessi e per la propria famiglia: immaginare "mondi possibili e alternativi" permette di mantenere alta la speranza e la motivazione al cambiamento. Inoltre, i padri detenuti sono consapevoli di quanto il periodo detentivo possa influenzare sul benessere del nucleo familiare, per questo i papà ritengono che una sfida importante sia proprio quella di non dare ulteriore peso ai propri cari. Le persone, per la maggior parte, tendono ad essere proiettate al futuro, consapevoli di quanto sia complesso uscire e ricostruire la propria vita da zero. Al momento dei colloqui, i papà sono sempre molto emozionati e si premurano di non far trasparire la loro sofferenza, così da rassicurare i familiari in visita e da rendere meno pesante ai figli il macigno della loro assenza. A ciò si collega la sfida di riuscire a reintegrarsi al momento della scarcerazione in modo da trovare un lavoro e contribuire al sostentamento della famiglia. L'altro tema menzionato prima, invece, ha a che vedere con la continuità: restare presenti nella vita dei figli è una sfida di per sé già molto complessa, a maggior ragione quando si è chiamati a farlo all'interno di un

ambiente ristretto. Le modalità e opportunità di contatto spesso non sono sufficienti a soddisfare il desiderio e il bisogno dei padri di mettersi in contatto con i propri bambini. Questo argomento merita molta attenzione, in particolare quando parliamo di persone con lunghi periodi di detenzione: il rischio è quello che, al di fuori dell'Istituto, la vita continui a scorrere e che il padre arrivi ad un punto tale per cui non conosce più il proprio figlio. Le routine dei minori cambiano, i bisogni mutano, i desideri e le aspirazioni si fanno altre rispetto a quelle che i bambini avevano prima dell'incarcerazione del genitore. Se all'interno del carcere non si individuano delle modalità efficaci per garantire il contatto tra i genitori e tra il detenuto e il bambino, si rischia di estromettere completamente il padre privato della libertà dai processi di crescita del figlio.

Per quanto riguarda le opportunità dell'essere genitori in carcere, invece, si apre un tema molto delicato e complesso da affrontare. Certamente, nel corso del periodo detentivo, la relazione tra genitori e figli può diventare un luogo di trasformazione. La prima opportunità ha a che vedere con la scoperta di nuove modalità per amare ed essere amati: la distanza mette a dura prova la continuità del legame, il quale, tuttavia, se adeguatamente curato, può diventare ancora più forte. La detenzione, inoltre, mette la persona nella condizione di sperimentare nuove forme per essere presente e per comunicare: la limitatezza dei contatti spinge inesorabilmente la persona a trasformare il momento dell'incontro in tempo pieno e di qualità.

Paradossalmente, la distanza e la mancanza di opportunità possono aprire a spazi di comunicazione più profonda, contribuendo alla costruzione di relazioni più autentiche. All'interno del carcere, essere genitori, può configurarsi anche un fattore protettivo in quanto la consapevolezza del proprio ruolo può facilitare il ritrovamento di un'identità "integra". Quando si vive una situazione detentiva si rischia di essere etichettati esclusivamente come "detenuti". La genitorialità, in questo senso, permette di recuperare un'immagine di sé più completa: non solo autore di reato, ma anche genitore capace di affetto, cura e impegno. Nella stessa logica, rivestire un ruolo genitoriale diventa un'opportunità quando tale funzione si configura come una spinta propulsiva al cambiamento: in quanto padri, molte persone ci riferiscono che desiderano intraprendere un processo evolutivo e migliorativo proprio per i loro figli.

Essere figli in carcere

Nel corso delle attività abbiamo più volte proposto di riflettere insieme anche sulla famiglia di origine dei partecipanti. Questo passaggio risulta di fondamentale importanza in quanto permette di prendere cognizione del fatto che oltre ad essere persone con figli, sono o sono stati essi stessi dei figli a loro volta.

Condurre un affondo sui legami familiari non solo permette di riflettere sulla propria storia di vita, individuando modelli educativi che tendono a tramandarsi di generazione in generazione, ma rende anche possibile condurre delle analisi sul presente. Esaminare chi si è stati in qualità di figli, inoltre, favorisce la ricostruzione auto-biografica della propria storia di vita, riuscendo a restituire una collocazione ponderata anche ad altri eventi della vita, tra cui la commissione del reato, lungo un *continuum* dotato di senso e integrità. Con i partecipanti alle attività si è molto discusso di come la propria famiglia di origine abbia colto la notizia della carcerazione: molti trattano il tutto sostenendo che è stato un evento drammatico, che ha provocato molto dolore e, talvolta, rabbia e vergogna. Alcuni, addirittura, sostengono che i propri genitori non sono a conoscenza del fatto che si trovano in carcere poiché ciò provocherebbe loro troppa sofferenza.

Ad ogni modo, sempre secondo la logica illustrata in precedenza, essere figli significa avere un ruolo: ciò permette alle persone in situazione di detenzione di sentirsi "di più" di un "semplice detenuto". Essere padri, così come sentirsi figli, sono elementi essenziali che necessitano di essere valorizzati poiché garantiscono la tenuta emotiva e identitaria delle persone, all'interno di istituzioni nelle quali il rischio della spersonalizzazione è dietro l'angolo. Per concludere, essere genitori in carcere pone sicuramente la persona di fronte a moltissime sfide e sofferenze, tuttavia, se la dimensione genitoriale viene attenzionata e coltivata a dovere, l'esperienza può configurarsi come motore di crescita, cambiamento e assunzione di consapevolezza.

Ilaria Duse, assistente sociale specialista e mediatrice familiare
Lorenza Lunardi, psicologa

“Paradossalmente la distanza può aprire a spazi di comunicazione più profonda contribuendo alla costruzione di relazioni più autentiche

“Essere padri, così come sentirsi figli sono elementi che garantiscono la tenuta emotiva e identitaria delle persone

«La mia vita difficile con papà così ho imparato a proteggermi»

Essere genitori, diventare figli. L'abbiamo intitolato così, un po' provocatoriamente, questo nostro quinto numero di *Ponti*. E subito abbiamo pensato che la storia più significativa da raccontare, per cercare di capire fino in fondo il percorso di un figlio, sarebbe stata quella di Consuelo. Che ha fatto moltissima strada, forse più di tutti, che ha sorpassato mille ostacoli e che di cognome fa Maritan. Nipote di Lino, cugina di Luciano, ma soprattutto figlia di Silvano, Consuelo è riuscita infatti a non percorrere un cammino lastricato di errori, attorno a cui ruotava il suo ambiente e il cui sbocco poteva apparire per certi aspetti naturale, in favore di una strada fatta di studio e rigore che l'ha portata ad essere una riconosciuta professionista. Un esempio virtuoso e una "battaglia" vinta contro i propri fantasmi e le proprie fragilità figlie di una giovinezza complessa.

Ma quanta fatica, Consuelo.

«Mi creda, tantissima».

In primis per via di suo padre.

«Chiario».

Chi è Silvano Maritan?

«Aiuto, che domandona...».

Riformuliamo e semplifichiamo: che padre è stato per lei?

«Un padre sempre presente nonostante le lunghe assenze. Ha trascorso più di quarant'anni nelle carceri di mezza Italia, pensi che dal 1991 ad oggi sarà stato libero qualche decina di mesi».

La sua presenza quindi come si manifestava?

«Mi ha sempre scritto molto, ci siamo scritti tanto. Un tempo c'erano gli espressi, quanti ne ho ricevuti...».

Che cosa le scriveva?

«Mi raccontava le cose che gli accadevano, la sua vita di recluso ma soprattutto mi spronava nello studio. Io quello solo dovevo fare per lui: studiare e studiare, fine dei discorsi».



ASSIEME Silvano Maritan con la figlia piccola negli anni Settanta

E lei ha lo ha preso alla lettera.

«Quasi – sorride e il sorriso è lo stesso di Silvano – nel senso che gli ho disubbidito. Lui voleva che facessi Giurisprudenza o Medicina. Mi sono iscritta a Legge a Padova ma dopo quattro anni ho detto basta, non mi piaceva proprio, e sono passata a psicologia, la mia passione da quando ero ragazzina».

Fino a diventare un'affermata psicoterapeuta. Ma la sua storia è stata tutta in salita. Non solo per via del padre.

«No, infatti. Quando avevo quasi 8 anni, mia mamma che ne aveva appena 26, di dieci più giovane di papà, perse la vita per un banale incidente domestico, lo scoppio di una caldaia mentre stava visitando un appartamento con una sua amica, che avrebbe poi dovuto prendere in affitto; in quei mesi i miei genitori stavano vivendo una fase di separazione. Lui era in carcere in quel

periodo, io lo sapevo anche se apertamente non me l'avevano mai detto; è a lavorare lontano, mi ripetevano sempre. E all'improvviso quel giorno lo vidi arrivare a casa degli zii a Chiesanuova dove mi trovavo. Capii che era successo qualcosa di importante, di brutto. Un momento che non scorderò mai».

Un mondo che le crollò addosso.

«Eh, figuriamoci. Senza più la mamma e senza il papà, nel frattempo ritornato ancora una volta in carcere, a vivere con gli zii e i cugini in un contesto molto difficile con frequentazioni familiari non proprio specchiate. La presenza costante di mia nonna materna, che veniva regolarmente a trovarmi, è stata fondamentale per la mia sopravvivenza emotiva».

Un mestiere di figlia decisamente complicato, il suo.

«Mi mancava tutto, mi mancavano i riferimenti, mi mancava la normalità

sebbene facessi una vita normale andando a scuola e uscendo con i miei coetanei».

Silvano Maritan già allora era Silvano Maritan. Il "Presidente" come veniva chiamato all'epoca della Mala del Brenta. Non facile per un adolescente vivere portando il suo stesso cognome.

«Uscivo di casa per andare a scuola e ogni volta che passavo davanti alle edicole, tremavo nel guardare le locandine del *Gazzettino* e della *Nuova Venezia*. Spesso c'erano notizie che riguardavano mio papà. Erano sempre eventi molto forti quelli che lo riguardavano e non si trattava di uno che aveva semplicemente rubato delle galline. La situazione mi ha creato una fragilità davvero importante che sono riuscita a superare solo molti anni dopo con l'aiuto della terapia».

Perché il paese, si sa, mormora.

«Apertamente nessuno non mi ha mai detto nulla ma sapevo ad esempio che alcuni genitori non avevano piacere che il proprio figlio trascorresse del tempo con me, proprio perché ero figlia di. Queste cose mi hanno ferito davvero tanto. E questo devono sempre tenere a mente coloro i quali si trovano in un regime di detenzione: gli errori commessi ricadono anche su chi sta fuori, in molti modi diversi».

Mai pensato di lasciare San Donà?

«Da piccola non potevo, dove andavo così, da sola? Quando sono diventata più grande qualche amica me lo propose: vai via, rifatti una nuova vita. Ma ho pensato subito che non era giusto, perché avrei dovuto lasciare il mio paese, che colpa avevo io se mio padre aveva commesso degli errori? Ritenevo e ritengo che cambiare luogo in cui vivere debba essere una scelta serena, non una fuga».

Una caparbietà che ricorda per certi aspetti quella di suo padre.

«Forse sì. Ecco, se qualcosa mi ha trasmesso è stata proprio una forma di resilienza nei confronti della vita».

Ricordi belli ne ha con suo padre? C'è stato qualche episodio più felice di altri?

(Ci pensa qualche secondo). «Me ne

“

La perdita della mamma a sette anni

Mia madre morì quando ero piccola, rimasi con gli zii in un contesto molto complicato

“

La fatica di portare quel cognome

Ricordatevi che gli errori commessi purtroppo ricadono anche su chi sta fuori

vengono in mente tre. Il primo quand'ero al liceo, qui a San Donà. Il giorno del mio compleanno all'ora della ricreazione vidi arrivare il furgone di una pasticceria pieno zeppo di pastine. Mio papà per festeggiarmi aveva deciso di offrire la merenda a tutta la scuola. Capisce? Non solo la mia classe, l'intero istituto! (sorride). L'altro quando mi accompagnò da Saramin Sport perché il mio insegnante di atletica leggera gli disse che avevo del talento. "Mi dia le scarpe più belle che ha per mia figlia". E quando mio padre mi ha portata dalla mia prima terapeuta, Lucia; avevo più o meno 9 anni».

E di memorie non proprio belle, immaginiamo un bel po'.

«Diverse, tanti eventi traumatici; in più crescere in un contesto dove non interiorizzi automaticamente una sorta di normalità, può confonderti nelle scelte, se sei giovane e non ti sei ancora capito bene».

Quando gli ostacoli per lei sembravano sorpassati, con una professione avviata e una famiglia felice finalmente costruita arrivò una nuova prova per la Consuelo figlia. Nuova carcerazione di papà per omicidio.

«La ricordo come fosse ieri. È stato un evento molto doloroso, il bene per mia figlia e la forza e la vicinanza del mio compagno attuale, mi hanno permesso di restare in piedi; scelsi di non rinunciare a neanche un giorno di lavoro dopo questo evento, nonostante facessi fatica a tenere i pezzi intatti dentro di me. Non voglio entrare nel dettaglio della questione e, come sa, non ho mai difeso mio padre, ha sbagliato molte volte e punto. In questo caso però ritengo che le cose non siano andate esattamente come poi è stato riportato».

In tutti questi anni di detenzione è sempre andata a trovarlo in giro per l'Italia.

«Non me la sento di lasciarlo là, anche se non c'è volta in cui io non provi del disagio ad entrare in carcere. È mio papà. A differenza del passato ora però ho imparato a proteggermi, a mettere dei confini quando serve. In questo modo riesco a vivere finalmente al meglio la mia condizione di figlia».

E di madre, forse.

«Paradossalmente per il momento questo mestiere è stato un po' più semplice. A mia figlia ho sempre detto la verità. I bambini, i ragazzi hanno bisogno di sapere che gli adulti nella vita possono sbagliare. Se nascondiamo loro le cose, di certo non li aiutiamo nella crescita; i figli sono collegati wi-fi con il nostro mondo interno, se mentiamo lo sentono e noi non siamo più riferimenti affidabili per loro. Questo può portarli a cercare risposte e conferme all'esterno».

Ma.Co.

Io e mia madre, un grande amore ritrovato col passare del tempo



RIFLESSIONI Mamma e figlia sedute una accanto all'altra (Samuell Morgenstern/Unsplash)

Il rapporto con mia madre è sempre stato un po' come quello tra "cane e gatto", come del resto succede a tantissime figlie e madri nel mondo. Abbiamo due caratteri molto duri entrambe. Nonostante tutto, mia madre è stata e lo è tuttora una mamma fantastica, solo che ha qualche difetto come tutti gli esseri umani. Negli anni passati lei è stata forse troppo protettiva nei miei confronti e, facendo così, ha finito per fare dei danni nei miei riguardi. Io, essendo uno spirito libero fin da piccola, non potevo proprio farmi tenere "legata".

Ero e sono tuttora una persona ribelle, con un carattere decisamente tosto. Proprio per questo, con mia madre c'erano pochissimi dialoghi. Tutto è iniziato quando avevo circa 15 o 16 anni, all'epoca delle mie prime cavolate: lei non ne capiva il motivo e si irrigidiva. Non è mai stato un rapporto facile o docile, ma nel bene e nel male, sotto alcuni aspetti, oggi ci capiamo ugualmente. Mia madre forse solo ora inizia a fare davvero la mamma, a capire certi miei errori e anche il motivo profondo che li ha causati. La durezza che usava con me, però, non la usava mai con mio padre, ed è proprio questo che mi faceva tanta rabbia dentro. Mia madre è stata succube, come purtroppo lo sono tante donne, di mio padre. Io mi chiedevo continuamente perché usasse su di me tutta quella rabbia, invece che su di lui quando le faceva violenza. Ma alla fine io lo capivo, e subivo in silenzio le sue paure e i suoi dispiaceri per non ferirla ulteriormente, perché sapevo benissimo che stava male a causa di mio padre. Mia madre aveva un rapporto di forte rabbia nei miei riguardi e sfogava questa frustrazione su di me fin da quando ero piccola. Mia madre è comunque la donna che stra-amo, nonostante il nostro brutto rapporto passato, ma so che tutto questo è stato dovuto a mio padre che non ci faceva vivere serenamente. Ora mia madre sta invecchiando e mi fa davvero male pensare che tra un po' di anni non ci sarà più. Comunque resta la mia mamma: ogni volta che in passato avevo bisogno, chiamavo sempre lei. Oggi sono madre anche io, e alcune cose le farei anch'io verso mia figlia. Tanti fuori mi dicono: «Ma tua madre non è stata come volevi». Io rispondo sempre che mia madre è stata dura, sì, ma essendo madre anch'io forse alcune cose le farei identiche verso le mie figlie. Ad esempio, tenerle più strette possibile, visto che sono due femmine. Ora capisco che, avendo me come figlia femmina, lei avesse cento paure diverse. La mamma è sempre la mamma. Nel bene e nel male è sempre la persona che vuole, con tutte le sue forze, farti crescere con amore, facendoti capire come funziona la vita. Forse solo ora che sono in carcere capisco che sotto molti aspetti aveva ragione lei.

M.B.

"Guarigione": sogno di una notte di mezza estate

Ho preso un cono gelato ma fra i gusti che ho scelto ce n'è uno amaro con un odore acre, ripugnante, sembra scorrere nelle vene. Vaniglia fragola e limone sono solo un lontano ricordo. Sono a nervo scoperto. In carcere quella pallina di gelato amara devo

deglutirla ogni giorno. Per le detenute non esisto. Sono in Scozia stesa su un prato verde ai piedi del fiume. Colgo un cardo, fiore spinoso, lo colgo con un fazzoletto di stoffa. Il sole sembra sorridere è una giornata meravigliosa. Ho un vestito di pizzo e un cerchiello

pieno di stelline. Ho 15 anni e per la prima volta mi sono innamorata. Innamorata di un principe del castello di Crathes. Ma ecco un volontario del carcere, mi sta svegliando. Gli ridò il libro sulla Scozia. Ho 39 anni e addosso non ho nessun vestito di pizzo. **(G.F.)**

PENSIERI

Non so come aiutarti da qui

*Caro papà, inizio con il dirti che nonostante tutto IO CI SARÒ. Ma ti vedo molto male e mi si spezza il cuore, perché non so come aiutarti! Però non ti abbandonerò mai perché non esiste una S. senza il suo papà. Sulle cose giuste puoi contare su di me, sempre! Mi manchi tanto e mi mancano anche le nostre avventure e disavventure; mi viene da piangere quando ti penso e mi sento colpevole nei tuoi confronti per tutto quello che è successo. SCUSA! Ti prego perdonami se non sono perfetta e non ho fatto i passi che avrei dovuto fare. Ora, qui in carcere sto riprovando a prendere la mia vita in mano, e ci sto riuscendo: ho praticamente tolto il metadone, ho un buon lavoro e mi sto comportando bene. Ma quello che mi frega è che sono troppo buona... E tu dovrai essere forte anche per me. TI AMO! La tua **Bubu***

Quel bellissimo salto nel vuoto

*Sono genitore della mia sorellina più piccola, un amore nato ai miei 15 anni. Prima della nascita della mia principessa ero ancora una ragazzina, il giorno della sua nascita ho capito che volevo e dovevo diventare responsabile. Lei è un amore infinito, il mio amore, l'Aria che ancora oggi mi tiene in vita, il sorriso che illumina il mio cuore. Lei è stata un salto nel vuoto, non ero pronta all'Amore che quell'esserino tenero e fragile mi avrebbe donato fino a "per sempre". I suoi occhietti che mi scrutavano, il mio calore che riusciva a rincuorarla, il nostro legame che è stato solo nostro fino ai suoi 9 anni. Il vuoto dentro di me nel non vederla crescere. Non so dire se sia più facile essere figlia o genitore ma so per certo che ne è valsa la pena e sono pronta a ripetere quegli anni mille volte ancora. Lei è la mia ancora e il mio ancora, è quella parte di me che non smetterò mai di amare. **A.***

LA STORIA Il rapporto a ostacoli tra una figlia e il padre

Decenni di silenzio tra noi poi la sorpresa di Verona



STORICO Il balcone di Romeo e Giulietta a Verona (Sousa Martins/Unsplash)

«Tua figlia non aveva bisogno di soldi ma di una mamma». Quando si dice che le parole feriscono più dei coltelli. Ecco, questo è sicuramente un esempio perfetto. La frase me la disse tanti anni fa mio papà, e mi fa male ogni volta che mi torna in mente. Pronunciò quelle parole e poi più nulla per molti, molti anni. Dalla mia prima carcerazione, quando avevo 18 anni, a quattro anni fa (ora ne ho 49), solo silenzio. Non è stato un rapporto facile, quello con mio papà, da quando ho conosciuto, a più riprese, l'esperienza del carcere. D'altra parte la mia è una famiglia con dei valori sani e i miei errori hanno inevitabilmente pesato. In mio padre in modo davvero deciso. Per dire, dalla prima volta in poi, anche quando finivo la mia pena e tornavo a casa, ho sempre trovato un muro insormontabile in lui. Se doveva dirmi qualcosa, lo faceva per interposta persona, attraverso mia mamma. Mai uno sguardo, nulla. Le mie figlie invece le ha sempre aiutate, a loro non ha mai fatto mancare un briciolo di affetto. Con me, invece, il silenzio. Fino, appunto, a

quattro anni fa. Quando, all'improvviso, un bel giorno si presentò al colloquio assieme a mia madre. Ero a Verona all'epoca ed è stato un momento che non posso scordare. Che cosa mi disse quando mi vide? «Ti xe vegnia veder Romeo e Giulietta?» Sei venuta a vedere Romeo e Giulietta... Così, come se nulla fosse. Ricordo che ho pianto e riso allo stesso tempo. Anche lui si commosse, anche mia mamma, tutti a piangere assieme dopo un sacco di anni. Da quel giorno di Verona le cose tra noi sono tornate ad essere quelle di una volta, di quando avevo 18 anni. Ora viene a trovarmi, con regolarità, qui alla Giudecca. Nei miei confronti è di nuovo quel papà attento e protettivo che conoscevo da bambina. E questo mi rende davvero felice, nonostante manchino ancora un po' di anni alla fine della mia pena. L'altro giorno mi fa: «Sai, ho comprato un piccolo terreno accanto alla casa di tuo fratello. Così un domani potrai andare ad abitare lì. E se non ci saranno tanti soldi non preoccuparti, in qualche modo faremo».

PASSIONI «L'amore per la squadra di calcio della propria città è qualcosa di eterno»

La mia fede si chiama Unione 39 anni tifando VeneziaMestre



PROMOZIONE L'invasione di campo allo stadio Penzo al termine di Venezia-Palermo (Pattaro/Vision)

Era il 1987, la primavera quasi terminata, stava finalmente arrivando l'estate, un periodo sempre un po' triste e monotono per noi, grandi appassionati di calcio. Ma tra Venezia e Mestre in quella vigilia d'estate c'era tutto tranne che tristezza e monotonia. Maurizio Zamparini, patron del Venezia 1907 aveva infatti annunciato di voler comperare la squadra del Mestre 1929. A livello di tifosi una vera e propria tragedia. Da una parte i veneziani neroverdi ai quali appartenevo, definiti "caga in acqua", dall'altra i "campagnoi" arancioneri di Mestre. Un matrimonio impossibile da

celebrare. Ma il presidente Zamparini sembrava voler fare sul serio e allora, un bel giorno, dopo un lungo tam tam mediatico e lunghe riunioni serali, ci siamo decisi, noi delle Brigate Neroverdi da una parte e gli ultras del Mestre dall'altra. Tutti insieme attorno allo stesso tavolo al bar "Da Gianni" ai Quattro Cantoni a Mestre. Era il 17 giugno 1987. Gente con sciarpa neroverde, gente con sciarpa arancione. Per fondare un nuovo gruppo, gli Ultras Unione. Non ci credevo nemmeno io ma la formazione prese davvero vita guadagnandosi ben presto il rispetto delle altre tifoserie in giro per l'Italia. L'esperienza durò quasi vent'anni (il gruppo si sciolse nel 2006 sostanzialmente per questioni politiche) ed è stato un periodo indimenticabile della mia vita. Conservo tantissimi ricordi, dalla serie C2 degli inizi, ai meravigliosi anni in serie A con Recoba e Maniero. Eravamo praticamente sempre assieme, non solo i giorni della partita, un'esperienza totalizzante. La settimana cominciava il martedì con la riunione per organizzare l'incontro successivo: sia che giocassimo in casa sia che andassimo in trasferta, seguivamo sempre l'Unione. Ricordo che il nostro gruppetto di amici, gente che si conosceva da decenni, nata e cresciuta assieme, si chiamava "Gruppo Ragù". Eravamo in dieci e parlavamo solo di pallone. Il momento più bello della settimana era ovviamente il giorno della partita. Se giocavamo in casa ci si vedeva immancabilmente in osteria alle 10 di mattina, e si iniziava a bere e mangiare tutti assieme. Piatti tipici della nostra tradizione veneziana come *bigoi in salsa*, seppioline alla griglia, *sarde in saor* ma anche i classici affettati. E poi birra e vino raboso (le bottiglie non si contavano). A mezzogiorno (le partite spesso iniziavano alle 14.30) si usciva belli allegri e si andava al Tronchetto per prendere il battello verso lo stadio Penzo di Sant'Elena, il nostro fortino arancioverde. Tutti avevano addosso qualcosa con i colori della squadra (cappelli, sciarpe, magliette) tutti avevano addosso un simbolo di fede. Perché l'Unione era ed è la nostra fede. Quante ne ho viste, in 30 anni di curva. Potrei stare ore a raccontare. Ma non c'è tempo, c'è un'altra serie A da giocare. Forza Unione per l'eternità.

Marco Venezia

Lettera di una fan a Roberto Baggio: "Il mio cremino alla panna"

Caro Roby, l'eroe delle notti magiche, i gol con Totò Schillaci, sei l'omino bandiera, simbolo di Italia 90, sei il cremino alla panna, sei tutte le musicassette, il ghiacciolo alla menta, la granita al limone, gli sbadigli a scuola aspettando di vedere la partita.

Sei il sole dell'estate che riporta il profumo del mare. Sei una figurina Panini, precisamente la numero 10. Incoronato Pallone d'Oro con la Juve, denominato Raffaello da Gianni Agnelli per le pennellate a regola d'arte che infliggevi agli avversari, hai incontrato il

destino beffardo al Rose Bowl di Pasadena, ai Mondiali del 1994 attraverso quel rigore maledetto calciato verso il cielo anziché dentro la porta del Brasile. "I rigori li sbaglia solo chi ha il coraggio di tirarli".

(G.F.)

Non una semplice iniziativa ricreativa ma un'occasione per crescere assieme

Nasce il club arancioverde il nostro ruggito di libertà

Un leone in gabbia (immagine generata con AI)



Il calcio, per lo meno qui in Italia, non è soltanto uno sport o un passatempo. Per molti rappresenta un pezzo della propria identità, un legame con il territorio di provenienza, un ricordo familiare, un argomento capace di mettere in comunicazione persone che altrimenti avrebbero poco da condividere. E da questa consapevolezza abbiamo deciso di costituire, all'interno di Santa Maria Maggiore, un club simbolico dedicato alla squadra di calcio della città, il Venezia.

A prima vista potrebbe sembrare una semplice iniziativa ricreativa. In realtà, un progetto di questo tipo vuole assumere un significato ben più ampio. Il carcere, secondo quanto stabilisce l'articolo 27 della Costituzione, non deve limitarsi alla sola funzione punitiva, ma deve tendere alla rieducazione della persona condannata. Ciò significa favorire percorsi che aiutino ciascuno a sviluppare responsabilità, capacità relazionali, rispetto reciproco e partecipazione alla vita della comunità. Ecco che in questo contesto, anche una passione sportiva può diventare uno strumento utile. Perché un club – seppure simbolico come il nostro – non è semplicemente un gruppo di tifosi che commenta le partite. Vuole essere uno spazio di incontro nel quale imparare ad ascoltare opinioni diverse, confrontarsi in modo civile, organizzare attività comuni e condividere responsabilità. Il Venezia inoltre (e ce ne siamo accorti negli anni, attraverso i numerosi corsi organizzati qui nella casa circondariale) rappresenta una realtà profondamente legata al territorio e alla sua storia. Le vicende della società arancionoverde raccontano un percorso fatto di successi, difficoltà, ripartenze e ricostruzioni. Una storia che può

offrire spunti di riflessione anche dal punto di vista simbolico e umano, basti pensare alla sua genesi, quell'unione che ha messo assieme due club fino ad allora acerrimi rivali. Un club dedicato al Venezia potrebbe poi sviluppare diverse attività. Oltre alla condivisione delle partite e delle notizie riguardanti la squadra (il nostro sogno rimane quello di poter vedere le partite da qui, se si potesse avere almeno un abbonamento a una pay-tv...), si potrebbero infatti organizzare incontri di approfondimento sulla storia del calcio veneziano, momenti di discussione sui valori dello sport, "trasferte" allo stadio Penzo per chi potrà usufruire di permessi premio... La nascita del club Casa Circondariale Santa Maria Maggiore è insomma uno dei "ponti" di questo giornale che guardano verso l'esterno. Se uno degli aspetti più difficili della detenzione è il rischio di sentirsi progressivamente distanti dalla società, mantenere vivo il rapporto con la realtà del territorio aiuta invece a preservare quel senso di appartenenza che costituisce un elemento importante nel percorso di reinserimento sociale.

Per tutte queste ragioni lanciamo, alla vigilia di un nuovo campionato di Serie A, il nostro piccolo club simbolico nato dalla grande passione di alcuni di noi. Forse qualcuno penserà che si tratti soltanto di calcio. Eppure, spesso, dietro una passione condivisa si nasconde qualcosa di più importante: la possibilità di sentirsi parte di una comunità, di imparare a collaborare e di guardare al futuro con uno spirito diverso. Se questo accadrà, allora il progetto avrà raggiunto il suo obiettivo più significativo.

La lezione agli studenti in visita: Non giudicate senza conoscere



CHIOGGIA Il centro della città tra ponti e mille finestre disegnato da Isamo Casson

Stavo passeggiando all'altezza della rotonda, qui nel carcere di Santa Maria Maggiore, quando all'improvviso mi sento chiamare da un'educatrice. «Vorresti parlare a una scolaresca che verrà in visita nella nostra casa circondariale? Una cosa semplice, solo rispondere alle loro curiosità sulla vita carceraria, nulla di più».

Appena uscito e dopo averle detto di sì, mi è salita una forte ansia e anche un senso di paura perché non avevo la minima idea delle reazioni che avrebbero potuto avere i giovani. Per due giorni ho faticato a dormire e ho iniziato a farmi mille domande: che cosa mi avrebbero chiesto, con quali occhi mi avrebbero guardato questi giovani studenti? Per fortuna il fatidico giorno è arrivato in fretta. Mi sveglio e non ho la più pallida idea di come vestirmi, di come presentarmi. Faccio il simpatico o faccio il duro? Andiamo in sala convegni, siamo quattro detenuti che, seduti, guardiamo la porta d'entrata.

L'ansia sale e soprattutto entra in me un senso di vergogna. Volevo fuggire. A quel punto si affacciano alcuni agenti della polizia penitenziaria, la direttrice, l'educatrice e solo alla fine questi studenti che avevano negli occhi uno sguardo tra lo stupito e l'impaurito. Una volta accomodati azzardano qualche timida domanda ma l'aria era tesa, inevitabile vista la situazione da una parte e dall'altra.

In quel momento però è uscita la parte buona del mio carattere, e ho deciso che quando sarebbe toccato a me avrei cercato di rompere il ghiaccio. «Piacere, sono Giuseppe, ho 50 anni...». A quel punto, dopo un breve preambolo mi volto verso le "istituzioni" e le ringrazio per il lavoro che svolgono. Quindi dico: «Vedete, ragazzi, spesso scherzando con gli agenti, gli chiediamo: perché vi siete dati l'ergastolo da soli? Almeno nel caso nostro ci ha pensato un giudice...». Scatta una timida risata degli studenti e per mia fortuna anche

degli agenti, della direttrice e dell'educatrice. Il ghiaccio era rotto. Da lì è partito il mio discorso, quello che più o meno mi ero preparato con un bel po' di ansia nei giorni precedenti.

Ho cercato di dare loro dei consigli e ribadito in modo fermo che mai e poi mai manchino di rispetto agli altri e loro stessi. E che non giudichino mai le persone prima di conoscerle. Un libro può avere una copertina brutta o sporca ma alla fine rimane un libro tutto da scoprire. Lo stesso vale per gli esseri umani. Lo stesso vale per noi, qui. Terminato il mio intervento, con mia grande sorpresa parte un applauso e io in quel momento ho provato un'emozione enorme. Di tutto, infatti, mi sarei aspettato tranne che di essere applaudito. Perciò devo ringraziare chi mi ha permesso di fare questa esperienza perché mi ha dato una grandissima forza e ha rinsaldato in me la consapevolezza di essere umano.

Giuseppe Marabese

Svuotare la vetrina di una libreria per arricchire la biblioteca



HAPPENING La performance del Teatro di Cittadinanza all'interno della vetrina della libreria Toletta a Venezia

Nel mese di aprile è arrivato a Venezia il progetto "Svuota la vetrina" per portare la lettura nel carcere di Santa Maria Maggiore. "Svuota la vetrina" prende ispirazione da un gesto simbolico nato a Milano nell'agosto 2024, quando un cliente anonimo acquistò tutti i libri esposti nella vetrina di una libreria, dando origine a un movimento diffuso in tutta Italia.

Oggi, grazie al lavoro del Forum del libro, quell'intuizione si è trasformata in un progetto strutturato che mette in rete librai, media, sponsor e beneficiari. Al centro dell'iniziativa vi è la valorizzazione del libraio come mediatore culturale e la creazione di connessioni tra luoghi della cultura e spazi dedicati alla formazione e alla cura dei cittadini.

I libri diventano così strumenti di relazione, inclusione e crescita. L'edizione veneziana è nata dalla collaborazione tra il Teatro di Cittadinanza di Mattia Berto che ha proposto l'iniziativa e ha messo insieme i vari attori, Il Granello di Senape che gestisce la biblioteca del carcere, la storica libreria La Toletta che ha messo a disposizione la vetrina e la Fondazione Rubelli, generoso sponsor.

La conferenza stampa di presentazione si è tenuta il 10 aprile allo spazio eventi della libreria La Toletta. Nello stesso giorno, il Teatro di Cittadinanza ha dato ufficialmente avvio al progetto con un happening performativo in vetrina, trasformando lo spazio librario in un luogo vivo di relazione e partecipazione. Il progetto prevedeva che, per una settimana, una selezione di libri venisse esposta nella vetrina della libreria La Toletta. La vetrina è stata poi "svuotata" dei volumi, e i libri sono stati consegnati alla biblioteca durante un incontro con i detenuti lettori, alla presenza della direttrice, delle educatrici e del comandante.

Nei prossimi mesi, Mattia Berto e i suoi cittadini-attori svilupperanno, a partire dai libri donati, momenti condivisi di lettura e riflessione all'interno delle carceri veneziane, creando ancora una volta un ponte concreto tra la città e gli istituti penitenziari. Con "Svuota la vetrina", Venezia è diventata laboratorio di un'idea semplice e potente: riempire la comunità partendo da una vetrina svuotata.

Fili di speranza, quando l'autostima cresce in sartoria

Il carcere esce in città grazie a un filo invisibile ma resistentissimo. Il Granello di Senape, Amici di Casa Taliercio Odv e la storica merceria mestrina "Il Filò di Caterina Vianello" hanno unito le forze per un progetto speciale: laboratori di sartoria permanenti nella Casa di Reclusione Donne della Giudecca e a Casa Taliercio.

Finanziato grazie alla solidarietà dei cittadini e al Comune di Venezia, il percorso ha acceso una scintilla. Alla Giudecca, da gennaio a maggio, le detenute hanno superato i vincoli del contesto creando oggetti unici da regalare ai propri cari o da esporre al mercatino finale. Ma il vero capolavoro è immateriale: l'aumento dell'autostima.

Che rappresenta un traguardo fondamentale visti i contesti sociali di provenienza. Molte donne infatti hanno scoperto una capacità di creare bellezza che non credevano di possedere, in un percorso di crescita e riscatto. I laboratori restano attrezzati per il futuro, promessa di nuove storie di rinascita tessute insieme.

Ogni giorno un'attività E la mente rimane attiva



Ecco le principali attività di Santa Maria Maggiore dei prossimi mesi. Per iscriversi (biblioteca compresa), è necessario presentare la consueta domandina.

Lunedì

Percorso terapeutico per autori di reati di genere dalle 13.30 alle 15.00

Catechesi dalle 15.00 alle 17.00

Martedì

Gruppo terapeutico dalle 15.30 alle 17.30

Rosario dalle 15.00 alle 16.00

Mercoledì

Corso di teatro dalle 12.30 alle 15.00

"Take Care - Star bene con se stessi, star bene con gli altri "

(gli incontri sono dedicati a varie tematiche) 15.00-17.00

Giovedì

Laboratorio sulla genitorialità dalle 15.30 alle 17.30

Cineforum dalle 15.30 alle 17.30

Venerdì

Corso di filosofia dalle 15.00 alle 17.00

Sabato

Redazione del giornale *Ponti* (da settembre) 10.00-12.00

Altre attività o servizi:

Corsi professionali: corsi di sicurezza generale e HACCP fino a fine luglio.

Biblioteca: aperta lunedì martedì giovedì venerdì 14.30-17. Fino al 7 agosto. Riapre martedì 25 agosto.

IL LIBRO

«Succede sempre qualcosa di meraviglioso»

Un ragazzo perde i suoi affetti, la fidanzata, il lavoro (così importante per lui) e affronta un viaggio avventuroso in Thailandia alla ricerca di un "guru" del quale gli aveva parlato suo nonno poco prima di mancare. Nel corso di questo viaggio la sua vita si prende una rivincita. Scopre infatti persone meravigliose e luoghi magnifici attraverso i quali riesce a trovare tutte le sue risposte e il significato più profondo dell'esistenza. Perché dalle avversità che capitano nella vita si possono anche trarre dei vantaggi.

Antonio Carlesso



IL FILM

«Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino»

È una storia del dolore e dell'orrore. Il dolore di una ragazza che a 12 anni inizia un percorso di droga e prostituzione. E l'orrore di una civiltà cosiddetta "avanzata" che non vuol vedere ed è pronta solo a punire e condannare. Un tema di grande attualità su cui riflettere.

G.C. e M.D.L.

LA RICETTA

Sarde in saor

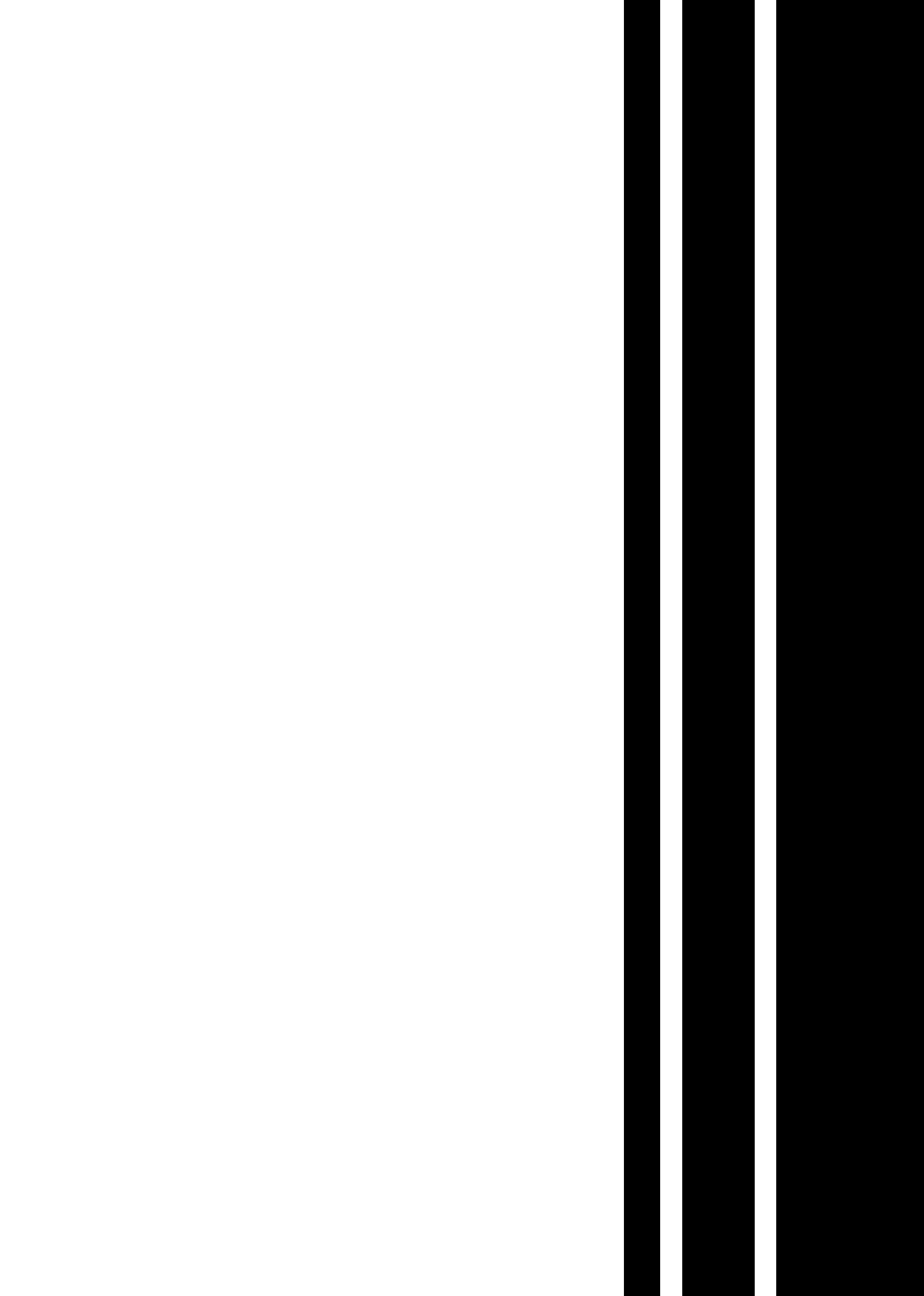
Ingredienti

Un chilo di sardine, un chilo di cipolle, un bicchiere di aceto bianco, olio di semi, sale

Preparazione

Tagliare le cipolle a fettine sottili poi soffriggerle in poco olio, aggiungere l'aceto e cuocerle fino a renderle morbide. Metterle da parte. Poi pulire le sarde togliendo la testa e le interiora, lavarle, asciugarle, infarinare e friggerle. Poi scolarle e salarle. In una terrina sistemare a strati le sardine e le cipolle e concludere con le cipolle. Lasciare il saor a riposare in frigorifero per almeno un giorno.

A.C.





Polanco

Numero 5 | Luglio 2026

Ponti

Ponti è un periodico di informazione e cultura dalla Casa Circondariale Santa Maria Maggiore di Venezia e dalla Casa di reclusione femminile della Giudecca.

Supplemento al numero 2/2026 di *Ristretti Orizzonti*. A cura dell'associazione *Il Granello di Senape* O.d.V. (Maria Voltolina, Anna Da Sois, Margherita Fabbri)

La redazione

Massimiliano Cortivo (coordinatore)
Marco Venezia
A.C.
G.C.
Isamo Casson
M.D.L.
Antonio Carlesso

Fabio Godino
Silvano Maritan
Giuseppe Marabese
Ronald Polanco
R.R.
M.B.
G.F.